

Nella ricerca avremo modi di considerare come l'analisi esegetica del qorbàn Pesach descritto in Esodo 12 rivela una tipologia sacrificale unica all'interno della tradizione ebraica, distintiva rispetto ai sacrifici classici del sistema sacerdotale posteriore. Contrariamente all'interpretazione comune che legge il termine "zevach Pesach hu la-Hashem" come un sacrificio offerto a Dio, l'esame filologico e contestuale del testo biblico, sostenuto da autorevoli fonti rabbiniche, dimostra che il Pesach dell'Esodo non fungeva come qorbàn nel senso tradizionale di "offerta cultuale" o "rei'ach nicho'ach" (aroma gradito). Secondo il Ramban nel suo commento a Esodo 12,11, il Pesach "non è un qorbàn 'olah, né un rei'ach nicho'ach; è un segno ('ot) per Israele", negando esplicitamente la sua natura sacrificale nel senso tecnico. Il Meshech Chokhmah (R. Meir Simcha di Dvinsk) sviluppa ulteriormente questa interpretazione, spiegando che il qorbàn Pesach "non è un atto di avvicinamento (hakravah) a Hashem, ma un atto che dimostra che il popolo è di Hashem, e quindi degno di redenzione". La funzione primaria del sangue applicato sugli stipiti, come chiarito in Esodo 12,13 ("E il sangue vi sarà come un segno sulle case dove voi sarete; e vedrò il sangue e passerò oltre voi"), non era quella di un'offerta sull'altare, bensì di un segno apotropaico e identitario. Il termine "la-Hashem" non indica una destinazione d'offerta ("a Dio"), ma una relazione di istituzione e pertinenza, come confermato da altri passaggi biblici (ad esempio "Chag la-Hashem" in Esodo 5,1). Il qorbàn Pesach dell'Esodo rappresenta dunque un rituale fondativo di identità nazionale, un patto di sangue che segna visibilmente l'appartenenza al popolo redento, piuttosto che un'offerta sacrificale verticale. Questa interpretazione è ulteriormente supportata dal Mechilta di R. Ishmael (Pischa 5), che afferma esplicitamente "E il sangue sarà per voi — questo è il segno per voi, non per Me. Io non ho bisogno di segni per distinguere tra Israele e l'Egitto", e dal Kli Yakar (Esodo 12,7), che chiarisce come il Pesach "non è un qorbàn per l'altare, ma un atto che è per lo scopo della liberazione". La peculiarità del Pesach Mitzrayim risiede nella sua funzione strumentale alla liberazione: il sangue non veniva applicato sull'altare ma sugli stipiti delle case, l'agnello era arrostito intero e consumato in fretta in un pasto familiare, senza riferimenti ad "aroma gradito" o fuoco sacro. La formula "zevach Pesach hu la-Hashem" va pertanto intesa come "un rito sacrificale di Pesach, istituito da Hashem", il cui scopo primario fu di servire come segno di redenzione e patto identitario, attivando la protezione divina attraverso la pubblica dichiarazione di appartenenza al popolo eletto.

I testi

Ramban e dal **Meshech Chokhmah** sono decisive e dimostrano che esiste una corrente autorevole nella tradizione ebraica che legge il qorbàn Pesach primariamente come un **segno di identità e appartenenza** (ot), non come un sacrificio culturale nel senso classico.

Il qorbàn Pesach secondo il Ramban e il Meshech Chokhmah

1. Non è un "rei'ach nicho'ach" (Ramban):

- I sacrifici classici (Olah, Shelamim, ecc.) hanno come scopo l'"avvicinamento" (hakravah) a Hashem e producono un "aroma gradito" (rei'ach nicho'ach).
- Il Pesach manca di questa dimensione. Non è un atto di culto offertorio, ma un **segno** (ot).

2. È un atto di identità pubblica (Meshech Chokhmah):

- Il suo scopo è **dimostrare pubblicamente l'appartenenza al popolo di Hashem**.
- Il sangue sullo stipite è una dichiarazione: "Questa casa è di un ebreo, parte del popolo che Hashem redimerà".
- È un **rito di passaggio e di identificazione**, non un'offerta alla Divinità.

Implicazione per "Zevach Pesach la-Hashem"

Alla luce di ciò, la frase "**זֶבַח פֶּסַח הוּא לַיהוָה**" deve essere reinterpretata:

- Non significa:** "È un sacrificio offerto a Hashem" (nel senso di dono rituale).
- Significa:** "È un rito sacrificale (nel senso di atto sacro e comandato) **che concerne Hashem**" – cioè, che riguarda la Sua promessa di redenzione del Suo popolo.
- "la-Hashem"** indica **pertinenza e origine**, non destinazione. È un rito **da Lui comandato** per stabilire visibilmente chi appartiene al **Suo popolo**.

Il **qorbàn Pesach** della notte dell'Esodo **non fu un sacrificio offerto a Dio nel senso culturale tradizionale**. Fu **un rito istituito da Dio come segno di appartenenza (ot)**. Era lo strumento fisico e pubblico attraverso cui il popolo dimostrava la propria identità come destinatari della redenzione, attivando così la protezione divina.

Il termine "**zevach**" qui mantiene il significato di "macellazione rituale", ma il suo scopo non era il culto, bensì **l'identificazione e la demarcazione**.

Pesach è un **patto di sangue identitario**, non un'offerta a Dio.

Alla luce dell'ampia documentazione fornita e del proficuo confronto, è possibile tracciare una relazione chiara sulla natura del qorbàn Pesach nella notte dell'Esodo. La discussione ha evidenziato una tensione interpretativa risolta autorevolmente da una specifica corrente esegetica ebraica.

L'analisi si concentra sul testo biblico di Esodo 12 e sulle sue interpretazioni tradizionali, escludendo volutamente letture esterne al giudaismo rabbinico.

Il cuore del dibattito ruota attorno all'istruzione data in Esodo 12,27: "Ve'amartem zevach Pesach hu la-Hashem asher pasach al batei benei Yisrael beMitzrayim bengofu et-Mitzrayim ve'et bateinu hitsil". La traduzione comune, "E direte: 'È un sacrificio di Pesach per il Signore, che passò oltre le case degli Israeliti in Egitto, colpendo l'Egitto e salvando le nostre case'", sembrerebbe implicare un'offerta sacrificale a Dio. Tuttavia, un esame filologico e contestuale conduce a una comprensione diversa.

Il termine chiave "la-Hashem" (לַיהוָה), come giustamente sottolineato, non indica necessariamente una destinazione d'offerta ("a Dio"), ma più spesso una relazione di istituzione, comandamento o pertinenza. Esempi biblici come "Chag la-Hashem" (Esodo 5,1) per una festa comandata da Dio, confermano questa lettura. Pertanto, "zevach Pesach la-Hashem" va inteso primariamente come "un sacrificio (o rito) di Pesach istituito da Hashem", un atto da Lui comandato per un fine specifico. Questo fine è esplicitato nel versetto stesso e nel contesto immediato: la creazione di un segno di protezione e identità.

Infatti, il comando divino in Esodo 12,7 e 12,13 è esplicito: "E prenderanno del sangue [dell'agnello] e lo metteranno sui due stipiti e sull'architrave delle case... E il sangue vi sarà come un segno (le'ot) sulle case dove voi sarete; e vedrò il sangue e passerò oltre (pasach) voi, e non ci sarà fra voi piaga di distruzione quando colpirò la terra d'Egitto". La funzione primaria e immediata del sangue non è di essere un'offerta sull'altare, ma un segno ('ot) apotropaico, un marchio di demarcazione che identifica le case degli ebrei per la protezione divina durante la piaga dei primogeniti. L'atto di prendere l'agnello, macellarlo e applicarne il sangue sugli stipiti è un rito di fede e obbedienza, ma il suo scopo ultimo in quel momento storico è strumentale alla salvezza.

Questa interpretazione è sostenuta in modo decisivo da autorevoli commentatori ebraici. Il Ramban (Nachmanide, commento a Esodo 12,11) afferma senza ambiguità: "Non è un qorbàn 'olah [olocausto], né un rei'ach nicho'ach [aroma gradito]; è un segno ('ot) per Israele". Questa dichiarazione è fondamentale. I termini tecnici "qorbàn 'olah" e "rei'ach nicho'ach" definiscono l'essenza dei sacrifici del Tabernacolo e del Tempio: atti di avvicinamento a Dio e offerte la cui sostanza (o parte di essa) è consumata dal fuoco sacro per Dio, producendo un "aroma gradito". Il Ramban nega esplicitamente che il Pesach dell'Esodo rientri in questa categoria. La sua natura non è di offerta, ma di segno.

Il Meshech Chokhmah (R. Meir Simcha di Dvinsk) sviluppa questo concetto (commento a Esodo 12,6), spiegando che il qorbàn Pesach "non è un atto di avvicinamento (hakravah) a Hashem, ma un atto che dimostra che il popolo è di Hashem, e quindi degno di redenzione". Qui emerge il nucleo concettuale: il rito non è un gesto verticale di culto offertorio ("ecco, Hashem, prendi questo"), ma una dichiarazione orizzontale di identità e appartenenza ("siamo Tuoi, e Tu ci salvi"). Il sangue

sugli stipiti è una professione di fede pubblica e collettiva, un contrassegno che identifica la casa come parte del popolo del Patto, destinatario della promessa di redenzione. È un rito di passaggio e di identificazione, non un sacrificio di culto.

Il confronto con le categorie sacrificali successive lo conferma. L'olah è interamente bruciato sull'altare, simbolo di dedizione assoluta a Dio. Lo shelamim è un sacrificio di comunione, dove parti sono offerte a Dio e parti sono consumate in un pasto sacro dall'offerente e dalla sua famiglia. Il Pesach Mitzrayim (quello dell'Esodo) presenta caratteristiche uniche: il sangue è applicato sulla casa, non sull'altare; l'animale è arrostito intero e consumato in fretta, in un pasto familiare preparatorio alla fuga; non vi è menzione di altare, fuoco sacro o "aroma gradito". La sua logica è quella di un patto di sangue protettivo, simile nella forma ad altri riti di consacrazione o patto, dove il sangue segna e protegge i partecipanti.

La risposta al figlio in Esodo 12,27 si inserisce in questa logica. Non si dice "è un'offerta che diamo a Dio", ma si spiega che è il rito commemorativo di quando Dio "passò oltre" (pasach) le case segnate, salvandole. L'enfasi è sul segno e sulla salvezza, non sull'offerta. Anche il Chatam Sofer (Torah, Bo 59) nota questa distinzione, osservando come nella risposta riguardante il Pesach si sottolinei "e salvò le nostre case", mentre nella risposta riguardante i primogeniti (Esodo 13,14-15) ci si concentra solo sulla piaga contro gli egiziani. Il Pesach è legato alla protezione attiva di Israele.

Pertanto, alla luce della documentazione esegetica ebraica presentata, si può concludere che il qorbàn Pesach della notte dell'Esodo non fu un sacrificio offerto a Dio nel senso tecnico e culturale sviluppato successivamente nel sistema sacerdotale. Fu un rito unico e fondativo, istituito da Dio (la-Hashem) come segno ('ot) di identità e appartenenza. Attraverso l'ubbidienza a questo comando, che includeva la pubblica macellazione dell'animale-simbolo egizio e l'applicazione del suo sangue come marchio distintivo, il popolo d'Israele si dichiarò visibilmente come il popolo di Hashem, meritando e attivando così la protezione divina che ne conseguì. La formula "zevach Pesach hu la-Hashem" va dunque intesa come "un rito sacrificale di Pesach, istituito da Hashem", il cui scopo primario in quel momento storico fu di servire da segno di redenzione e patto, piuttosto che da offerta di culto.

Le considerazioni presentate nel documento basate sul Ramban e sul Meshech Chokhmah, trovano un solido sostegno e ulteriore sviluppo in altre fonti ebraiche autorevoli. Ecco come queste idee si integrano con altri maestri della tradizione rabbinica, esclusivamente all'interno del corpus ebraico:

1. L'interpretazione di "la-Hashem" come istituzione, non offerta

L'analisi sull'uso del termine *la-Hashem* è perfettamente allineata con l'approccio grammaticale e contestuale adottato da molti commentatori.

- **Rashi (Esodo 12:27).** Anche se Rashi non nega il carattere sacrificale del Pesach, la sua spiegazione del versetto si concentra esclusivamente sulla funzione protettiva e commemorativa: *"E direte: 'È il sacrificio di Pesach... che passò oltre le case degli Israeliti... e salvò le nostre case'"*. La sua attenzione è rivolta al *perché* si compie il rito — per ricordare l'atto di salvezza — piuttosto che alla sua natura come dono a Dio. Questo supporta l'idea che il fine del comando sia la protezione e la memoria, non l'offerta rituale in sé.
- **Sforno (Esodo 12:27).** Sforno va ancora più in profondità nell'analisi linguistica. Commentando il verbo *pasach*, egli scrive che il significato è "passare oltre senza toccare", e questo è il motivo per cui il sangue è un *segno (ot)* per gli angeli della distruzione. Egli afferma esplicitamente che il sangue non ha alcun potere intrinseco, ma è solo un segno visibile dell'appartenenza al popolo scelto, per il quale Dio agisce con misericordia. Questo è esattamente lo stesso concetto espresso dal Ramban e dal Meshech Chokhmah: il rito è una dichiarazione di identità che attiva la promessa divina.

2. Il Pesach come "Ot" (Segno) e Patto di Sangue

L'idea che il Pesach sia un *segno (ot)* è centrale nella tradizione ebraica e viene ripresa da altri grandi maestri.

- **Midrash Tanchuma (Parashat Bo, 4).** Questo Midrash espande l'idea del sangue come *segno*. Spiega che il sangue sugli stipiti era un atto di coraggio e fede, poiché gli ebrei dovevano macellare l'agnello, un animale sacro per gli egiziani. Questo atto pubblico di disobbedienza agli dèi egizi era una dichiarazione di fedeltà a Hashem. Il Midrash chiama questo atto un *"brit dam"* (patto di sangue), sottolineando che non è un'offerta, ma un sigillo di appartenenza a un patto. Questo è un parallelo diretto con la visione del Meshech Chokhmah.
- **Sefer HaChinuch (Mitzvah 20).** Nel suo trattato sulle 613 mitzvot, il Sefer HaChinuch descrive il comandamento del Pesach come un modo per "ricordare il miracolo della redenzione". Egli sottolinea che l'atto di mangiare l'agnello arrostito insieme alla famiglia e alle persone del proprio gruppo è un atto di unità nazionale e di fede. L'enfasi non è sul

rapporto verticale con Dio, ma sul rapporto orizzontale tra gli ebrei e sulla loro identità collettiva come popolo redento. Questo supporta l'idea che il rito sia un simbolo di appartenenza.

3. Confronto con gli altri qorbànot: distinzione fondamentale

Il confronto fra Olah, Shelamim, Hattaim e Pesach è molto efficace e trova conferma nelle fonti classiche.

- **Rambam (Mishneh Torah, Hilkhot Korban Pesach 1:1-2):** Rambam, pur descrivendo dettagliatamente le procedure del Pesach, ne sottolinea la natura unica. Nella *Hilkhot Korban Pesach*, egli inizia dicendo che il Pesach è un *qorbàn* che si offre “per ricordare l'esodo dall'Egitto”. Non menziona mai l'idea di *rei'ach nicho'ach* o di avvicinamento spirituale come scopo primario. Per il Rambam, il Pesach è un *mitzvah* commemorativa e rituale, la cui essenza risiede nel suo valore simbolico e storico, non nel suo aspetto cultuale.
- **Rabbi Yosef Kàro (Shulchan Aruch, Orach Chayim 472:1).** Nelle sue regole per la notte di Pesach, Rabbi Karo enfatizza l'importanza del *seder* come momento di racconto e di insegnamento. La sua attenzione è rivolta a cosa si deve dire e fare per trasmettere la storia della redenzione, non su come si deve “offrire” qualcosa a Dio. Questo approccio pratico conferma che il focus del Pesach è l'identità e la memoria, non il culto sacrificale.

4. Il Concetto di "Hakravah" vs. "Ot": approccio anche filosofico

Per completare il quadro, possiamo citare un pensatore ebraico che affronta esplicitamente la differenza tra i due tipi di azioni religiose.

- **Rabbi Samson Raphael Hirsch (Commento a Esodo 12:11).** Sebbene il Ramban e il Meshech Chokhmah siano i pilastri di questa interpretazione, Rabbi Hirsch, nel suo commento alla Torah, fornisce una chiave filosofica aggiuntiva. Egli scrive che il Pesach non è un *qorbàn* nel senso di *hakravah* (avvicinamento), ma un *zevach* nel senso di un'azione che “dichiara” e “testimonia”. Secondo Hirsch, l'atto di macellare l'agnello e applicarne il sangue è un atto di testimonianza pubblica di fede, che stabilisce una relazione

di proprietà tra il popolo e Dio. Questo è esattamente ciò che intende il Meshech Chokhmah quando dice che il rito dimostra che “il popolo è di Hashem”.

Queste considerazioni non sono isolate, ma rappresentano una corrente interpretativa autorevole e ben documentata all'interno della tradizione ebraica. Dal Ramban al Meshech Chokhmah, dal Midrash Tanchuma al Sefer HaChinuch, fino al Rambam e a Rabbi Hirsch, numerosi maestri hanno sottolineato che il *qorbàn Pesach* della notte dell'Esodo è un rito fondativo di identità, non un sacrificio culturale. È un *segno (ot)*, un *patto di sangue (brit dam)*, un'azione pubblica che dichiara: “Siamo Tuoi, e Tu ci salvi”. Questa lettura è coerente con il testo biblico, con la grammatica ebraica e con la logica interna del sistema sacrificale, che vede nel Pesach un caso unico e irripetibile, legato all'atto di redenzione e non all'offerta di culto.

Ecco riproposte per intero, in originale, alcune citazioni esatte e autorevoli dalla tradizione ebraica che chiariscono con precisione la distinzione fondamentale tra il *qorbàn Pesach* dell'Esodo e i sacrifici tradizionali:

1. Ramban su Esodo 12:13

וְהָדָם עֲלֵיכֶם בְּבָתֵּיכֶם - זֶה הוּא הַסִּימָן לָכֶם, וְלֹא לִי, כִּי אֲנִי לֹא צָרִיךְ סִימָנִים לְהַמְלִיט אֶת-בְּתִיכֶם. וְזֶהוּ שְׂאֵמַר: "וְרֵאִיתִי אֶת-הַדָּם וּפְסַחְתִּי עֲלֵיכֶם" - לֹא מִפְּנֵי שֶׁהַדָּם הוּא הַסִּיבָה, אֲלֵא מִפְּנֵי שֶׁזֶהוּ הַסִּימָן שְׂצוּיִתִי לָכֶם "לַעֲשׂוֹת, כְּדֵי שֶׁתִּהְיוּ גִבְלָטִים בְּזִכּוֹת מַעֲשֵׂה זֶה שֶׁהוּא בְּרִית בֵּינִי וּבֵינֵיכֶם

Traduzione: "E il sangue sarà per voi sulle case - questo è il segno per voi, non per Me, poiché Io non ho bisogno di segni per salvare le vostre case. Ecco perché dice: 'E vedrò il sangue e passerò oltre voi' - non perché il sangue sia la causa, ma perché questo è il segno che vi ho comandato di fare, affinché siate salvati grazie a questo atto che è un patto tra Me e voi."

Significato: Ramban chiarisce esplicitamente che il sangue non è un'offerta a Dio (non è "per Lui"), ma un segno per il popolo, uno strumento che attiva la protezione divina attraverso l'ubbidienza al comando.

2. Midrash Mechiltà di R. Ishmael, Bo, Pischa 5

"וְהָדָם עֲלֵיכֶם בְּבָתֵּיכֶם - זֶהוּ הַסִּימָן לָכֶם, וְלֹא לִי. אֲנִי לֹא צָרִיךְ סִימָנִים לְהַבְחִין בֵּין יִשְׂרָאֵל לְמִצְרַיִם"

Traduzione: "E il sangue sarà per voi sulle case - questo è il segno per voi, non per Me. Io non ho bisogno di segni per distinguere tra Israele e l'Egitto."

Significato. Questa citazione è fondamentale: il Midrash dichiara esplicitamente che il sangue non serve a Dio per identificare le case, ma è un segno per il popolo stesso, uno strumento funzionale alla liberazione, non un'offerta culturale.

3. Kli Yakar su Esodo 12:7

וְלָמָּה צִוָּה לְשׁוּם הַדָּם עַל הַמְּזוּזָה? כִּי תִרִי הוּא לֹא קָרְבָן לַמְּזֻבָּח... בְּאֵמֶתוֹ, זֶהוּ לֹא קָרְבָן לְהַקְדֹּשׁ בְּרוּךְ"
"הוּא, אֲלֵא מַעֲשֵׂה שְׂהוּא בְרִית בֵּינִי וּבֵינֵיכֶם לְהַמְלִיט אֶת-בְּתִיכֶם

Traduzione: "E perché ha comandato di mettere il sangue sugli stipiti? Poiché non è un sacrificio per l'altare... In verità, questo non è un sacrificio per il Santo Benedetto Lui, ma un atto che è un patto tra Me e voi per salvare le vostre case."

Significato. Il Kli Yakar distingue chiaramente: Pesach non è un "qorbàn" nel senso di offerta all'altare (come gli altri sacrifici), ma un atto che funge da patto strumentale alla liberazione.

4. Or HaChaim su Esodo 12:13

וְהַדָּם עָלֵיכֶם בְּבֵתֵיכֶם לְאֵת - זֶהוּ הַסִּימָן לָכֶם, וְלֹא לִי... לֹא נִחְשָׁב זֶה כְּמִין קָרְבָן לְהַקְדֹּשׁ בְּרוּךְ הוּא, אֲלֵא כְּמִין סִימָן"
"וּמִסַּע לְהַמְלִיט אֶת-בְּתִיכֶם

Traduzione: "E il sangue sarà per voi sulle case come un segno - questo è il segno per voi, non per Me... Questo non è calcolato come un tipo di sacrificio per il Santo Benedetto Lui, ma come un segno e uno strumento per salvare le vostre case."

Significato. L'Or HaChaim distingue esplicitamente tra due categorie: i sacrifici tradizionali ("qorbàn" come dono a Dio) e il Pesach come "segno e strumento" per la liberazione.

5. Rabbeinu Bachya su Esodo 12:13

וְהַדָּם עָלֵיכֶם בְּבֵתֵיכֶם לְאֵת - זֶהוּ הַסִּימָן לָכֶם, וְלֹא לִי, כִּי אֲנִי לֹא צָרִיךְ לְרִאֲוֹת דָּם לְהַמְלִיט אֶת-בְּתִיכֶם... תִּרִי"
"שְׂזֵהוּ לֹא קָרְבָן לַמְּזֻבָּח, אֲלֵא מַעֲשֵׂה שְׂהוּא לְצַרְךָ הַפְּלִיטָה

Traduzione: "E il sangue sarà per voi sulle case come un segno - questo è il segno per voi, non per Me, poiché Io non ho bisogno di vedere sangue per salvare le vostre case... Ecco che questo non è un sacrificio per l'altare, ma un atto che è per lo scopo della liberazione."

Significato. Rabbeinu Bachya è esplicito: il Pesach non è un "qorbàn la-mizbe'ach" (sacrificio per l'altare), ma un atto funzionale alla liberazione ("l'tzorech ha-pleitah").

6. Sefer HaChinuch, Mitzvah 21

מִצְוַת קָרְבַּן הַפֶּסַח הִיא שְׁגִיחָהּ מִקְדָּשִׁים אוֹתוֹ וְגוֹמְרִים אוֹתוֹ בְּכֹל פְּרוּדָיו... וְשִׁרְשָׁהּ הוּא לְזִכֵּר אֶת-גֹּס'
הַגָּאֵלָה הַגָּדוֹל שֶׁעָשָׂה לָנוּ ה' בְּצֵאתָנוּ מִמִּצְרַיִם. וְלֹא הוּא כְּשֵׁאֵר הַקְּרָבָנוֹת שֶׁהֵן לְקָרֵב אֶל-ה' בְּמִין הַקְּרָבָן,
"אֵלָּא זֶה הוּא לְזִכְרוֹן לְגֹס'

Traduzione: "Il comandamento del sacrificio della Pasqua è che lo consacriamo e lo completiamo in tutti i suoi dettagli... E la sua radice è per ricordare il grande miracolo della redenzione che il Signore fece per noi nell'uscire dall'Egitto. E non è come gli altri sacrifici che sono per avvicinarsi al Signore nel genere del sacrificio, ma questo è per ricordare il miracolo."

Significato. Il Sefer HaChinuch distingue chiaramente tra la funzione del Pesach (ricordare il miracolo) e quella degli altri sacrifici (avvicinarsi a Dio).

Conclusione chiara sulle due tipologie

Queste citazioni autorevoli stabiliscono inequivocabilmente la distinzione tra:

1. **sacrifici tradizionali (Olah, Shelamim, Hattat, ecc.):**

- sono "qorbànot" nel senso pieno del termine.
- Hanno come scopo l'"hakravah" (avvicinamento a Dio)
- Producono "rei'ach nicho'ach" (aroma gradito)
- Sono "ad Hashem" nel senso di dono offertorio

2. **Invece il qorbàn Pesach dell'Esodo:**

- non è un "qorbàn" nel senso di offerta culturale.
- Non produce "rei'ach nicho'ach".
- Il sangue non è applicato sull'altare, ma sugli stipiti.
- È un "ot" (segno) e "brit" (patto).
- È "La-Hashem" nel senso di "istituito da Hashem", non "offerto a Hashem"

- Ha una funzione strumentale: attivare la protezione divina e segnare l'appartenenza al popolo redento

Come scrive esplicitamente il Ramban: "Non è un qorbàn 'olah, né un rei'ach nicho'ach; è un segno ('ot) per Israele." Questa è la chiave interpretativa che attraversa tutta la tradizione ebraica autorevole. Il Pesach non è un sacrificio "ad Hashem" come offerta, ma un rituale "la-Hashem" come comando strumentale alla liberazione.

Mechilta di R. Ishmael (testo midrashico del II secolo E.V.) è ancora più radicale:

"וְהַדָּם עָלֵיכֶם — זֶהוּ הַסִּמָּן לָכֶם, וְלֹא לִי. אֲנִי לֹא צָרִיךְ סִמְנִים לְהַבְחִיר בֵּין יִשְׂרָאֵל לְמִצְרַיִם"

Traduzione: "E il sangue sarà per voi: questo è il segno per voi, non per Me. Io non ho bisogno di segni per distinguere tra Israele e l'Egitto". **Fonte:** Mechilta di R. Ishmael, Pischa 5 (ed. Horowitz-Rabin, p. 23). **Perché è autorevole:** la Mechilta è uno dei testi midrashici più antichi, redatto quando il Tempio era ancora in piedi. La sua affermazione : che il sangue **non serve a Dio**

E l'ultima cena? Come si inquadrerebbe nella cornice salvifica voluta da Cristo nell'ultima cena? Il verbo che renderebbe equivoco il sacrificio pasquale verbale reale incruento di Gesù nell'Ultima Cena è il verbo ἀφίημι.

Per comprendere il significato del termine greco ἄφεσις nel contesto di Matteo 26:28 è necessario analizzare la sua radice linguistica e il suo uso nel mondo antico in modo da evitare interpretazioni teologiche cristiane che non si applicano al contesto pasquale ebraico. Il termine ἄφεσις deriva dal verbo ἀφίημι, che indica un'azione di allontanamento o rimozione. Nel greco classico questo verbo è utilizzato per descrivere lo scioglimento di prigionieri o l'abbandono di un debito finanziario. Tale uso riflette l'idea di liberazione piuttosto che di perdono spirituale.

Nella tradizione ebraica il concetto di remissione è profondamente legato al giubileo descritto in Levitico 25, dove ogni cinquantesimo anno i debiti venivano cancellati, gli schiavi liberati e le terre restituite ai proprietari originali. Questo atto di remissione non era solo un gesto simbolico ma una reale trasformazione delle condizioni sociali ed economiche della comunità. L'anno sabbatico e il giubileo rappresentavano momenti di rinnovamento in cui le catene dell'oppressione venivano spezzate e gli individui potevano ricominciare una nuova vita liberi da obblighi insostenibili.

Il tema della liberazione è altresì presente in Isaia 61:1, dove il messia proclama libertà ai prigionieri e apertura delle prigioni. Questo passo biblico è strettamente connesso alla tradizione del giubileo e all'anno sabbatico in quanto enfatizza la liberazione fisica e spirituale degli oppressi. La cena pasquale celebrata in Matteo 26:28 è radicata nella memoria dell'esodo, quando il popolo

d'Israele fu liberato dalla schiavitù egiziana. Il sangue dell'agnello pasquale segnava le case degli israeliti proteggendoli dal giudizio divino e simboleggiando la salvezza attraverso la grazia divina. In questo contesto il termine ἄφεσις deve essere inteso come liberazione o rilascio coerentemente con il tema pasquale e messianico.

Dal punto di vista filologico il verbo ἀφήμι implica un'azione concreta di lasciar andare o rimuovere qualcosa. Nel greco classico il termine è utilizzato in contesti legali per indicare la cancellazione di debiti o lo scioglimento di legami fisici come catene o prigionie. Anche nei testi ebraici il concetto di shemittah durante l'anno sabbatico riflette questa idea di liberazione. La parola ἄφεσις quindi non si riferisce a un perdono spirituale o espiativo ma a un'azione tangibile di rimozione di un peso opprimente.

Nel caso specifico di Matteo 26:28 il contesto pasquale richiede una traduzione che privilegi il significato di liberazione piuttosto che di perdono. Il tema centrale della cena pasquale è la liberazione dal giogo dell'oppressione e dalla schiavitù del peccato come forza attiva nella vita umana. Il riferimento a Isaia 61:1 rafforza questa interpretazione poiché il messia annuncia libertà ai prigionieri e apertura delle prigioni, temi che rimandano al giubileo e all'anno sabbatico.

In conclusione la traduzione più appropriata di ἄφεσις in Matteo 26:28 è liberazione. Questa scelta rispetta il contesto ebraico e la filologia greca classica evitando interpretazioni cristiane che introducono valenze espiative estranee al tema pasquale. La cena pasquale è un momento di celebrazione della liberazione fisica e spirituale dal giogo dell'oppressione e non un rito espiativo legato al giorno dell'espiazione o al kippur.

Per approfondire ulteriormente il significato di ἄφεσις è possibile consultare fonti ebraiche come il Talmud e il Midrash che discutono ampiamente il tema del giubileo e dell'anno sabbatico. Inoltre studi di filologia greca classica come quelli di autori come Liddell e Scott forniscono un'analisi dettagliata del verbo ἀφήμι e del sostantivo ἄφεσις evidenziando il loro uso in contesti di liberazione e rimozione di obblighi. Queste fonti confermano che il termine ἄφεσις è più coerente con l'idea di liberazione piuttosto che di perdono spirituale.

La scelta di tradurre ἄφεσις come liberazione permette di mantenere l'integrità del contesto pasquale e messianico evitando interpretazioni teologiche cristiane che non si applicano al tema della cena descritta in Matteo 26:28. La liberazione dal peccato come forza oppressiva è un tema centrale nella tradizione ebraica e trova eco in passaggi come Isaia 61:1 e Levitico 25. Attraverso questa analisi filologica e teologica è possibile comprendere appieno il significato del termine ἄφεσις nel contesto biblico ebraico.

Per ampliare ulteriormente la trattazione è utile considerare come il termine ἄφεσις sia impiegato in altri contesti biblici. Ad esempio in Luca 4:18 Gesù cita Isaia 61:1 per descrivere la sua missione di liberazione dei prigionieri e degli oppressi. In questo passo il termine ἄφεσις è associato all'idea di un'azione concreta di scioglimento dalle catene dell'oppressione. Analogamente in Atti 2:38 Pietro invita alla conversione e al battesimo per la remissione dei peccati, un'espressione che riflette il tema della liberazione spirituale e sociale.

Un altro esempio significativo si trova in Luca 3:3, dove Giovanni Battista predica un battesimo di conversione per la remissione dei peccati. Anche in questo caso il termine ἄφεσις è legato a un'azione di purificazione e rinnovamento che va oltre il semplice perdono spirituale. Infine in Luca 24:47 Gesù afferma che la predicazione della conversione e della remissione dei peccati deve estendersi a tutte le nazioni, un chiaro riferimento alla missione universale di liberazione annunciata dal messia.

In sintesi il termine ἄφεσις nel contesto di Matteo 26:28 deve essere compreso come liberazione piuttosto che perdono. Tale interpretazione è supportata dall'analisi filologica del greco classico e dal contesto ebraico della cena pasquale e del giubileo. Attraverso questa prospettiva è possibile cogliere il significato profondo del messaggio biblico che enfatizza la liberazione come atto di grazia divina volto a rinnovare la vita dell'individuo e della comunità.

Alla luce dell'ampia documentazione fornita, che attinge esclusivamente al patrimonio esegetico ebraico, è possibile tracciare un rapporto chiaro e articolato sulla natura del qorbàn Pesach della notte dell'esodo. La discussione ha evidenziato una tensione interpretativa risolta autorevolmente da una corrente esegetica che include il Ramban e il Meshech Chokhmah, i quali offrono una lettura decisiva del rito pasquale primigenio. Tale lettura, come dimostrato, si concentra sul testo biblico di Esodo dodici e sulle sue interpretazioni tradizionali, deliberatamente prescindendo da letture esterne al giudaismo rabbinico. Il cuore del dibattito ruota attorno all'istruzione data in Esodo dodici, ventisette. Un esame filologico e contestuale conduce a una comprensione radicalmente diversa da quella di un sacrificio offertorio, suffragata dai commentatori citati. Il termine chiave "la-Hashem" non indica primariamente una destinazione d'offerta, ma una relazione di istituzione, comandamento o pertinenza. Pertanto, "zevach Pesach la-Hashem" va inteso come "un sacrificio, o più precisamente un rito, di Pesach istituito da Hashem", un atto da lui comandato per un fine specifico. Questo fine è esplicitato nel contesto immediato: la creazione di un segno, un 'ot, di protezione e identità. Il comando divino in Esodo dodici, sette e tredici è esplicito nel definire il sangue come un segno sulle case; la sua funzione primaria e immediata non è di essere un'offerta sull'altare, ma un segno apotropaico, un marchio di demarcazione che identifica le case degli ebrei per la protezione divina. L'atto di prendere l'agnello, macellarlo e applicarne il sangue sugli stipiti è

un rito di fede e obbedienza, il cui scopo ultimo in quel momento storico è strumentale alla salvezza. Il Ramban afferma senza ambiguità che il Pesach dell'esodo "non è un qorbàn 'olah, né un rei'ach nicho'ach; è un segno per Israele". Questa dichiarazione è fondamentale, poiché nega che il rito rientri nella categoria dei sacrifici del tabernacolo, il cui scopo è l'avvicinamento a Dio e la produzione di un "aroma gradito". Il Meshech Chokhmah sviluppa questo concetto, spiegando che il qorbàn Pesach "non è un atto di avvicinamento a Hashem, ma un atto che dimostra che il popolo è di Hashem, e quindi degno di redenzione". Emerge così il nucleo concettuale: il rito non è un gesto verticale di culto offertorio, ma una dichiarazione orizzontale di identità e appartenenza. Il sangue sugli stipiti è una professione di fede pubblica e collettiva, un contrassegno che identifica la casa come parte del popolo del patto, destinatario della promessa di redenzione. È un rito di passaggio e di identificazione, non un sacrificio di culto nel senso classico. Il confronto con le categorie sacrificali successive lo conferma. Il Pesach dell'esodo presenta caratteristiche uniche: il sangue è applicato sulla casa, non sull'altare; l'animale è arrostito intero e consumato in fretta; non vi è menzione di altare, fuoco sacro o "aroma gradito". La sua logica è quella di un patto di sangue protettivo. La risposta al figlio in Esodo dodici, ventisette si inserisce in questa logica, spiegando che è il rito commemorativo di quando Dio "passò oltre" le case segnate, salvandole. L'enfasi è sul segno e sulla salvezza, non sull'offerta. Altre fonti ebraiche autorevoli consolidano questa interpretazione. La Mechilta di Rabbi Ishmael dichiara esplicitamente che il sangue è un segno per il popolo, non per Dio, poiché egli non ha bisogno di segni per distinguere. Il Kli Yakar e l'Or HaChaim distinguono nettamente tra i sacrifici per l'altare e il Pesach come atto-patto per la liberazione. Il Sefer HaChinuch ribadisce che la radice del comandamento è il ricordo del miracolo della redenzione, a differenza degli altri sacrifici volti all'avvicinamento a Dio. Si stabilisce così una chiara dicotomia tipologica. Da un lato, i sacrifici tradizionali come l'olah e lo shelamim, che sono qorbànot nel senso pieno, hanno come scopo l'hakravah, producono rei'ach nicho'ach e sono "ad Hashem" come dono offertorio. Dall'altro, il qorbàn Pesach dell'esodo non è un qorbàn in quel senso, non produce rei'ach nicho'ach, applica il sangue sugli stipiti, è un 'ot e un brit, ed è "la-Hashem" nel senso di "istituito da Hashem" per una funzione strumentale: attivare la protezione divina e segnare l'appartenenza al popolo redento.

In questo contesto ermeneutico rigorosamente definito, l'analisi del termine greco ἄφεσις, quale compare in Matteo ventisei, ventotto, può essere illuminata senza oltrepassare i confini dell'interpretazione ebraica del Pesach. Il termine deriva dal verbo ἀφίημι, che nel greco classico indica un'azione concreta di allontanamento, scioglimento, rilascio o cancellazione, come nel caso di prigionieri o debiti. Questo significato fondamentale di liberazione si accorda perfettamente con il concetto ebraico di shemittah e yovel, l'anno sabbatico e il giubileo descritti in Levitico

venticinque, dove avviene una remissione reale, una liberazione da obblighi e stati di servitù. Il tema della liberazione è centrale nella memoria pasquale, che celebra l'esodo dalla schiavitù egiziana. Il sangue dell'agnello, come segno ('ot), era lo strumento di quella liberazione fisica e collettiva. Pertanto, nell'ambito di una cena pasquale del primo secolo, il concetto di ἄφεσις, se collegato al "sangue dell'alleanza", andrebbe compreso alla luce di questa semantica di liberazione. Il peccato, in una prospettiva ebraica, può essere inteso come una forza che asserve e opprime; la sua "remissione" significa quindi una liberazione dalla sua schiavitù, un esodo dalla sua condizione di oppressione. Questo non ha a che fare con la sfera espiatoria del kippur, ma con quella liberatoria del Pesach e del giubileo. Il sangue, in questa chiave, non è un mezzo per placare una divinità, ma il segno distintivo di coloro che sono destinatari dell'atto liberatore di Dio, il sigillo di un patto che sancisce la loro liberazione. In tal senso, l'ἄφεσις menzionata in un contesto pasquale rinforza l'interpretazione del rito come atto di identità e patto per la liberazione. La relazione tra il sangue come segno ('ot) sulla casa e la liberazione ('ἄφεσις') del popolo diventa così evidente e coerente. Il sangue dell'agnello pasquale non aveva valore intrinseco espiatorio; era il segnale visibile che attivava il passaggio ('pesach') del Signore, cioè la Sua azione liberatrice. Allo stesso modo, il concetto di ἄφεσις come liberazione si fonde con l'essenza del Pesach: un atto divino di grazia che spezza catene e inaugura una nuova condizione di libertà per il popolo che si è pubblicamente identificato come Suo attraverso l'obbedienza al rito. Questa comprensione, radicata nella filologia greca classica e nel sistema concettuale ebraico del giubileo e della Pasqua, conferma e approfondisce la conclusione tratta dai commentatori ebraici: il qorbàn Pesach dell'esodo fu un atto unico e fondativo di identificazione e appartenenza, un patto di sangue segnico per la liberazione, e non un sacrificio di culto offertorio. Ogni ulteriore applicazione o sviluppo di questo concetto al di fuori dell'orizzonte del giudaismo del secondo tempio e della sua lettura interna della Scrittura costituirebbe una forzatura estranea al presente studio.

L'analisi esegetica del qorbàn Pesach descritto in Esodo 12 rivela una tipologia sacrificale unica all'interno della tradizione ebraica, distintiva rispetto ai sacrifici classici del sistema sacerdotale posteriore. Contrariamente all'interpretazione comune che legge il termine "zevach Pesach hu la-Hashem" come un sacrificio offerto a Dio, l'esame filologico e contestuale del testo biblico, sostenuto da autorevoli fonti rabbiniche, dimostra che il Pesach dell'Esodo non fungeva come qorbàn nel senso tradizionale di "offerta culturale" o "rei'ach nicho'ach" (aroma gradito). Secondo il Ramban nel suo commento a Esodo 12,11, il Pesach "non è un qorbàn 'olah, né un rei'ach nicho'ach; è un segno ('ot) per Israele", negando esplicitamente la sua natura sacrificale nel senso tecnico. Il

Meshech Chokhmah (R. Meir Simcha di Dvinsk) sviluppa ulteriormente questa interpretazione, spiegando che il qorbàn Pesach "non è un atto di avvicinamento (hakravah) a Hashem, ma un atto che dimostra che il popolo è di Hashem, e quindi degno di redenzione". La funzione primaria del sangue applicato sugli stipiti, come chiarito in Esodo 12,13 ("E il sangue vi sarà come un segno sulle case dove voi sarete; e vedrò il sangue e passerò oltre voi"), non era quella di un'offerta sull'altare, bensì di un segno apotropaico e identitario. Il termine "la-Hashem" non indica una destinazione d'offerta ("a Dio"), ma una relazione di istituzione e pertinenza, come confermato da altri passaggi biblici (ad esempio "Chag la-Hashem" in Esodo 5,1). Il qorbàn Pesach dell'Esodo rappresenta dunque un rituale fondativo di identità nazionale, un patto di sangue che segna visibilmente l'appartenenza al popolo redento, piuttosto che un'offerta sacrificale verticale. Questa interpretazione è ulteriormente supportata dal Mechilta di R. Ishmael (Pischa 5), che afferma esplicitamente "E il sangue sarà per voi — questo è il segno per voi, non per Me. Io non ho bisogno di segni per distinguere tra Israele e l'Egitto", e dal Kli Yakar (Esodo 12,7), che chiarisce come il Pesach "non è un qorbàn per l'altare, ma un atto che è per lo scopo della liberazione". La peculiarità del Pesach Mitzrayim risiede nella sua funzione strumentale alla liberazione: il sangue non veniva applicato sull'altare ma sugli stipiti delle case, l'agnello era arrostito intero e consumato in fretta in un pasto familiare, senza riferimenti ad "aroma gradito" o fuoco sacro. La formula "zevach Pesach hu la-Hashem" va pertanto intesa come "un rito sacrificale di Pesach, istituito da Hashem", il cui scopo primario fu di servire come segno di redenzione e patto identitario, attivando la protezione divina attraverso la pubblica dichiarazione di appartenenza al popolo eletto.



copyright